

MAKHBARÒT ✧ **מחברות**

DISPENSE BIBLICHE

Studi biblici approfonditi

Numero 23 – marzo 2015

La donna in *Gn* 1-3

Settima parte – Il conflitto in orizzontale

di

Gianni Montefameglio



Copyright © Tutti i diritti sono riservati



La donna in Gn 1-3

Settima parte – Il conflitto in orizzontale

di Gianni Montefameglio

Leggendo in *Gn* della creazione della prima coppia umana sappiamo che l'uomo e la donna vengono all'esistenza per decisione e opera di Dio. Sappiamo anche che la differenziazione tra maschio e femmina avviene partendo da un umano indifferenziato e alquanto passivo. Toltagli la metà, che è costituita in donna, rimane l'essere umano maschile. Troviamo però una valutazione diversa da parte dell'uomo maschio. Quando gli è presentata la donna, lui dice: "Ella sarà chiamata *donna* [נִשְׂאָה (*ishàh*)] perché è stata tratta dall'uomo [יִשָּׁר (*iysh*)]" (*Gn* 2:23). Noi però sappiamo che così non è. Lei è stata tratta dall'*adàm* indifferenziato, non dall'*iysh*. Nella visuale maschile, che è asimmetrica, si insinua in tal modo una potenziale conflittualità. Chi legge il testo deve quindi attendere gli sviluppi per poter trarre delle conclusioni sulla relazione tra i due.

Nel racconto genesiaco della trasgressione è però mantenuta la simmetria: la donna assume l'iniziativa e i due condividono la stessa azione trasgressiva. Quando lei dialoga con il serpente, agisce a nome di tutti e due. Lo si noti: "La donna rispose al serpente: «Del frutto degli alberi del giardino ne **possiamo** mangiare; ma del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: 'Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete'»" (*Gn* 3:2,3); lei usa il *duale* sia nel riferire le parole di Dio che nel trarne le conclusioni. Anche il serpente usa il duale: parla alla donna ma, considerandola portavoce dei due, le dice: "No, non *morirete* affatto; ma Dio sa che nel giorno che ne *mangerete*, i *vostr*i occhi si apriranno e *sarete* come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male" (vv. 4,5). Il cambio dal duale al singolare riferito solo alla donna si ha da parte del narratore, che usa i verbi al singolare, quando spiega ciò che lei fece: "La donna *osservò* che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza; *prese* del frutto, ne mangiò e ne *diede* anche a suo marito" (v. 6). Qui il processo è differenziato: è lei sola che agisce e ne fa esperienza personale. Di lui è detto solo che "egli ne mangiò". - *Ibidem*.



Questa differenza di comportamento con cui la donna prende l'iniziativa e agisce e con cui l'uomo si limita ad assecondarla, fa qualche differenza? Sì, perché l'uomo tenterà vilmente di disculparsi attribuendo la responsabilità della trasgressione a lei: "L'uomo rispose: «La donna che tu mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero, e io ne ho mangiato»" (*Gn* 3:12); anzi, a sentire lui, è anche colpa di Dio: "La donna che *tu* mi hai messa accanto".

È interessante notare che nella discussione che avviene tra Dio e gli umani, dopo che questi hanno trasgredito, loro non parlano tra loro ma solo con Dio.

"Dio il Signore chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?» Egli rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino e ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto». Dio disse: «Chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai forse mangiato del frutto dell'albero, che ti avevo comandato di non mangiare?» L'uomo rispose: «La donna che tu mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero, e io ne ho mangiato». Dio il Signore disse alla donna: «Perché hai fatto questo?» La donna rispose: «Il serpente mi ha ingannata e io ne ho mangiato». – *Gn* 3:9-13.

Come due coniugi arrabbiati tra loro, i due parlano in modo indiretto. Lui parla della sua donna non a lei ma a Dio. Lei non menziona il suo uomo ma parla del serpente. Il racconto è ovviamente focalizzato sulla relazione personale tra l'uomo e Dio e tra la donna e Dio, tuttavia possiamo trarre indirettamente qualcosa sulla relazione tra i due. Ad esempio che non viene usato il nome personale dei due, ma il nome comune che designa il sesso: "uomo", "donna".

L'uomo, dicendo a Dio "la *donna* che tu mi hai messa accanto", si riferisce al rapporto



stabilito da Dio stesso quando gliela presentò; il riferimento è a *Gn 2:22*: “[Dio] formò una donna e la condusse all'uomo” (cfr. v. 23). Se la scusante addotta dall'uomo fosse un farmaco, dovremmo parlare di analettico, il farmaco capace di migliorare in modo rapido (anche se transitorio) le condizioni di salute. L'uomo, comunque, si riferisce al suo rapporto con la donna basato sul genere. Egli tenta anche di spostare l'attenzione. Il problema è, per così dire, verticale: è tra lui e Dio; egli tenta però di presentarlo in orizzontale: per lui è colpa della donna, sua simile e sua pari. E non solo. Egli dice a Dio: “La donna che tu mi hai messa accanto, è lei che mi ha dato del frutto dell'albero, e io ne ho mangiato” (*Gn 3:12*). Dicendo così, l'uomo fa la vittima e mette tutto sul negativo, attribuendo indirettamente la responsabilità a Dio che non solo ha posto nel giardino quell'albero vietato ma che gli ha messo vicino la donna. Si ha pertanto anche una negatività di genere, perché la donna viene vista in negativo.

Dio si mantiene però fuori dal gioco che tenta l'uomo: non gli risponde e parla direttamente alla donna. Nel far ciò la interpella come ha interpellato l'uomo (v. 13), chiamando anche lei a difendersi. Formalmente non la incolpa, ma le pone una domanda in conseguenza di ciò che aveva detto l'uomo. Questi aveva incolpato la donna (e, indirettamente, Dio stesso), così ora Dio le domanda: “Perché hai fatto questo?” (*Gn 3:13*). “Questo” cosa? Il suo prendere del frutto proibito oppure il suo darlo all'uomo? Evidentemente si tratta del primo caso, il fatto che lei ne ha mangiato, perché la donna risponde: “Il serpente mi ha ingannata e io ne ho mangiato”. - *Ibidem*.

La risposta della donna non obbliga Dio a chiedere conto al serpente. Egli lo condanna direttamente: “Allora Dio il Signore disse al serpente: «Poiché hai fatto questo [ovvero perché l'hai ingannata], sarai il maledetto »” (*Gn 3:14*). A questo punto capiamo che il problema *vero* sta nell'inganno del serpente, non nella trasgressione della donna.

Da quanto abbiamo esaminato fin qui (e anche nei precedenti studi), appare che la trasgressione era inevitabile. Anche l'inganno del serpente era inevitabile? Parrebbe proprio di sì. Fatto sta che ora Dio rimarca gli aspetti duri e negativi del conflitto futuro.

“[Dio disse al serpente:] «Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno». Alla donna disse: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te». Ad Adamo disse: «Poiché



hai dato ascolto alla voce di tua moglie e hai mangiato del frutto dall'albero circa il quale io ti avevo ordinato di non mangiarne, il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e rovi, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane con il sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra da cui fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai». - *Gn 3:15-19*.

Tutta creazione è sconvolta e viene enfatizzato il conflitto di genere. Per ciò che riguarda il genere, per la donna viene prevista la sua propensione verso il maschio e nel contempo la tendenza maschilista dell'uomo a dominarla; per ciò che concerne l'uomo, il conflitto di genere è espresso con la sua condanna per aver ascoltato la donna. I conflitti sono poi amplificati ed estesi. Nella donna il conflitto si estende alla sua discendenza; nell'uomo si estende all'ambiente, implicando la terra.

Dopo le condanne, la tensione cala. Dio si prende cura dei due umani: “Dio il Signore fece ad Adamo e a sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì” (*Gn 3:21*), che nel linguaggio biblico indica che concede loro dignità.

“Dopo ciò Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, perché doveva divenire la madre di tutti i viventi” (*Gn 3:20, TNM*). È il maschio che dà un nome personale alla donna. E qui c'è un paradosso. Biblicamente, assegnare un nome significa imporre la propria autorità; ad esempio, la superiorità umana sugli animali è mostrata anche dal fatto che “Dio

Eva

Ebraico: חַוָּה (*khavàh*), “vivente”, al femminile
Greco (*LXX*): Ζωή (*Zoè*), “vita”
Latino (*Vulgata*): Hava
Latino (*Vulgata Sistina*): Heva

il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi” (*Gn 2:19,20*). Quando però il maschio assegna il nome alla donna, la cosa funziona all'incontrario,

perché in quel nome c'è un sovvertimento. Lei, “la madre di tutti i viventi”, è all'origine. Nello sfondo traspare l'antichissimo mito, comune nell'ambiente mediorientale, della deità femminile, che il narratore di *Gn* demitizza.

“Doveva divenire la madre di tutti i viventi”, traduce *TNM*, nel futuro. “È stata la madre di tutti i viventi”, traduce *NR*, riferendosi al passato. Il testo originale ebraico ha חַוָּה (*haytâh*), alla terza persona singolare femminile della forma *qal*, detta anche *qatâl*; il *qal* è pretérito ovvero riferito al passato, al trascorso; il tempo è al perfetto, il quale indica in ebraico un'azione compiuta o terminata. La traduzione al futuro di *TNM* è quindi esclusa; al massimo potrebbe trattarsi di un futuro anteriore, che indica un'azione compiuta e terminata nel futuro, ma ciò è pure escluso, perché nel contesto il narratore guarda ad Eva retrospettivamente e l'uomo non sta certo facendo una specie di profezia. Di fatto, Eva fu la

“Il tempo com'è inteso in quasi tutte le lingue moderne non è lo stesso per la mentalità semitica. La cognizione del tempo di un'azione non è d'importanza capitale secondo l'ordine di idee ebraico. Per una mente indogermanica è indispensabile collocare l'azione nella sua accentuatissima valutazione temporale. La condizione dell'azione intesa nella sua completezza o incompletezza era in genere sufficiente per i semiti e, in caso contrario, qualche termine dal significato temporale o storico avrebbe messo a fuoco il tempo”. - K. Yates, *The Essentials of Biblical Hebrew*, 1954, pag. 129.

madre di tutti i viventi. Messa in moto la catena della sua discendenza ovvero di tutta la discendenza umana, la sua azione fu conclusa (tempo *qal*).

Ora, se lei fu – come effettivamente fu – “la madre di tutti i viventi”, e se l’uomo era – come effettivamente era – tra i viventi, si può dire che anche l’uomo ha in lei la sua origine.

“L'homme donna pour nom à sa compagne 'Ève' parce qu'elle fut la mère de tous les vivants”.
- Gn 3:20, *La Bible, Traduction intégrale du Rabbinate français.*

La valutazione che Dio fa alla fine, prima di cacciare i due dall’Eden, suona ironica:

“Poi Dio, il Signore, disse: 'Ecco, l'uomo è diventato come un dio che ha la conoscenza di tutto. Ora bisogna proibirgli di raggiungere anche l'albero della vita: non ne mangerà e così non vivrà per sempre'. Dio, il Signore, scacciò via l'uomo dal giardino dell'Eden e lo mandò a lavorare la terra dalla quale era stato tratto. Così egli scacciò l'uomo e collocò cherubini di sentinella ad oriente del giardino dell'Eden con una spada infiammata e scintillante: dovevano impedire l'accesso all'albero della vita”. – Gn 3:22-24, *TILC*.

Qui ci starebbe bene un punto esclamativo: “Ecco, l’uomo è diventato come un dio che ha la conoscenza di tutto!”; traducendo molto liberamente si potrebbe rendere così: “Ecco, ora sa tutto, lui!”. L’ironia è data anche dalla situazione: ora che lui è come un dio e sa tutto ... lui è mortale e morirà.

Da questo passo veniamo anche a sapere che gli alberi sono due. Quello della vita, che la donna aveva erroneamente identificato con l’albero della conoscenza, è unicamente di Dio, che lo protegge.

Vediamo anche che Dio tratta i due alla pari, cacciandoli dal giardino. Era stato l’uomo ad arrogarsi la pretesa che la donna fosse derivata da lui. C’è una simmetria anche nelle punizioni: come la donna proverà dolore nella gravidanza e nel parto, così l’uomo lavorerà la terra con fatica. Viene stabilito anche un parallelo uomo-donna e terra-concepimento. Lavorare la terra e partorire sono ambedue compiti necessari alla vita, ma ora saranno svolti nell’ambiente ostile fuori dall’Eden.

A proposito della vita, nel secondo racconto della creazione siano di fronte a un altro paradosso: gli umani sono immessi nella realtà della vita attraverso la morte. È dopo la loro cacciata dall’Eden che entrano nel vivere, e lo fanno da mortali e moribondi. Vivere comporta necessariamente morire. Questo mistero può essere esplorato attraverso la figura della donna. Dio dice al serpente edenico: “Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno” (Gn 3:15). Dovremo esplorare per bene questo misterioso paradosso.

L’albero della vita è un enigma. Dio caccia i due umani dall’Eden perché non ne mangino. La decisione divina è



irreversibile: non solo vengono cacciati ma viene loro impedito di tornare nel giardino per raggiungere l’albero della vita. “Così egli scacciò l’uomo e pose a oriente del giardino d’Eden i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante, per custodire la via dell’albero della vita” (Gn 3:24). Per sapere cos’è l’albero della vita occorre conoscenza, ma per questa occorre mangiare dall’albero della conoscenza. Quando la donna ne mangia, accede alla conoscenza, ma l’enigma non si risolve, anzi diventa più complesso e origina conflitti. I paradossi investono anche la figura di Dio. Il Creatore – lo constatiamo leggendo le prime pagine di *Gn* – si mostra



buono e onesto con le sue creature, tutto è positivo e bello, ogni cosa tende alla vita. Poi tutto precipita. Ciò avviene dopo che l’umano indifferenziato si differenzia in uomo e donna. All’inizio sono innocenti, tanto che neppure sanno di essere nudi. In questa prima fase non hanno conoscenza. In Gn 2:25 si legge: “Entrambi continuarono a essere *nudi* [עָרֻמִּים (*arumim*)], l’uomo e sua moglie, eppure non si vergognavano” (*TNM*). Nel verso successivo è detto che “il serpente era il più *astuto* [עָרִים (*arum*), singolare di *arumim*] di tutti gli animali” (Gn 3:1). C’è una connessione tra questi due versi? Se c’è, la lettrice e il lettore sono sfidati con il gioco di parole a trovarla. Ciò che fece accorgere i nostri primogenitori d’essere *nudi* (*arumim*) fu il peccato, e questo fu causato dall’*astuto* (*arum*) serpente. Essendo astuto, il serpente ha già conoscenza, perché senza conoscenza non può esserci astuzia. Gli umani, da nudi inconsapevoli non hanno astuzia e quindi neppure conoscenza. È la donna che si gioca l’opportunità di accedere alla conoscenza. Dio la vieta, per cui l’unico modo per accedervi (e provare la propria libertà) è trasgredire. Paradossale, ancora una volta.

Però, in quale più ampio contesto culturale del mondo antico mediorientale si muove il narratore di *Genesi*? Con quali antichi miti della creazione deve confrontarsi? Come entra in polemica con tali miti nella sua riflessione? Occorre indagare lo sfondo mitico di dèi e dee, in particolare per ciò che riguarda il serpente e la donna. Lo faremo nella prossima puntata di questo affascinante e complesso studio.

Excursus

“Egli ti dominerà”. – Gn 3:16b, *TNM*.

Secondo molti, Gn 3:16b indicherebbe la volontà di Dio che la donna sia sottomessa all'uomo. È davvero così? Iniziamo con l'attento esame della frase biblica originale:

וְהָיָה יְמִשְׁלֶיךָ
vehù ymshal-bàch

Vehù significa “ed egli”, composto da *ve* (= “e”) e da *hu* (= “egli”); *bàch* è composto dalla preposizione *ba* (= “su”, “come”) e dalla terminazione femminile *ch* (= “te”). La forma verbale *ymshal* appartiene al verbo ebraico משל (*mashàl*); si tratta della forma *qal*, detta anche *qatàl*, tempo imperfetto, terza persona maschile singolare.

Se assumiamo “dominare” quale significato del verbo, gli si dà un senso di comando, un senso gerarchico e viene così introdotto un senso di dominio maschile e di soggezione femminile.

Quali sono i significati che il vocabolario dà al verbo *mashàl* (משל)? Eccoli (fonte: P. Reymond, *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, Società Biblica Britannica e Forestiera, Roma):

- ✚ Dominare, dirigere;
- ✚ Burlarsi;
- ✚ Essere simile.

Come sempre, è solo il contesto che può dare il corretto significato da applicare. Possiamo quindi scartare tranquillamente il significato di “burlarsi”, dato il contesto tragico e serio di Gn 3:16. Osservando più da vicino la forma verbale *ymshal* (יְמִשְׁלֶיךָ), notiamo che si tratta della forma *qal*, detta anche *qatàl*, tempo imperfetto, terza persona maschile singolare. Va osservato che il senso di “dominare” appare in contesti politici, e certamente non è il caso di Gn 3:16. Il passo in questione potrebbe quindi anche essere tradotto: “Alla donna [Dio] disse: ‘Aumenterò grandemente il dolore della tua gravidanza; con doglie partorirai figli, e la tua brama sarà verso tuo marito, ed egli sarà uguale come te’”, nel senso di assomigliare nel desiderarsi reciprocamente. – Cfr. John J. Schmitt, *Like Eve, Like Adam: mšl in Gen 3,16*.

